

**Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media**

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

**Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media**

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Cara Unità

Il bel film della Comencini, e la povertà che non è fatalità

Cara Unità, faccio parte del pubblico, che il primo giorno di uscita del film di Cristina Comencini *La bestia nel cuore*, lo è subito corso a vedere, e per quanto mi riguarda, posso confermare la previsione di Alberto Crespi, il film mi è piaciuto, e mi sono piaciuti tutti gli attori. Vero anche che, grazie «al correttivo dell'ironia» per dirla ancora con Crespi, una materia incandescente si è lasciata raccontare e soprattutto vedere, con quel distacco che consente ad un tempo di misurarsi con le proprie commozioni e con la propria capacità di riflettere. Oltre che l'ironia, a rendere in qualche modo «soffice» l'approccio al dramma, e così rendere, per dirla con la Comencini, il suo lavoro, un lavoro davvero per il «pubblico», è a parer mio, l'immersione completa della storia, nell'agiatazza materiale. L'aver letto

sull'Unità, lo stesso giorno in cui ho visto il film, lo scritto di Danielle Mitterand, che sotto il titolo «L'ultimo crimine» propone questo semplice ma folgorante inizio: «La povertà non è una fatalità...» mi ha forse condizionato. Ma credo che la povertà (e non penso qui alla povertà-indigenza), abbandonata sempre più a sé stessa, e peggio ancora, caricata anche del gioco di uno sfruttamento culturale ignobile, fatto di modelli costruiti apposta per togliere alla povertà, la sua dignità, cioè quella che un tempo era la sua forza, la sua prima opportunità di andare oltre, rappresenti un contesto dove i drammi come quello descritto dalla Comencini, oggi proliferano più che mai, ma dove però, a differenza di quanto accade nel film, non hanno possibilità di riscatto. La mia non è una critica alle intenzioni della regista, capisco bene che quando si sceglie una storia, un percorso per raccontarla, non si possono imboccare tutti i mille sentieri che le si aprono innanzi, e al contrario, la mia vuole essere una testimonianza di riconoscenza ulteriore, per un film, che lascia davvero qualcosa a chi lo guarda.

Vittorio Melandri

New Orleans, perché l'esercito con i fucili spianati?

Cara Unità, Friuli, Irpinia, Valtellina e poi incendi, alluvioni, ricerca dispersi, missioni umanitarie vere. Tralasciando il mio vissuto personale, sono testimone di pagine enciclopediche di solidarietà scritte

dalla miriade di uomini di buona volontà che hanno dato col cuore in mano nei momenti del bisogno, mossi da motivazioni solo apparentemente diverse. Che conta è la solidarietà. Così mi ha veramente angosciato vedere le immagini dell'esercito schierato a New Orleans con le autobluende e i mitra spianati. Quarantamila soldati e poliziotti con le armi in pugno... sono loro la vera tragedia. L'uragano ha fatto meno danni dell'irrimediabile crollo dell'immagine degli Stati Uniti provocato da quei mitra puntati contro le vittime della calamità. Ho lavorato tante volte a fianco dei nostri soldati che erano armati solo di quelle pale con l'impugnatura larga che usano per tirar fuori i camion impantanati. Allestivano ospedali da campo, tendopoli e mense per tutti, dormivano come noi e gli sfollati nelle tende e si mangiava la stessa minestra da campo. Non li ho mai visti con un fucile. Lo sciacallaggio è un fenomeno inevitabile in queste tragedie, ma non riesco a ricordare che un paio di balordi arrestati dai carabinieri che pensavano soprattutto ai collegamenti e che avevano l'ordine pubblico come problema assolutamente insignificante. Provo pena per le vittime dell'uragano, ma soprattutto per una società marcia e in disfacimento perché la dignità di una famiglia si misura nei momenti di difficoltà e se la famiglia americana è questa... Sono andato a cercare le foto di un viaggio umanitario a Novi Sad, in Serbia, fatto cinque giorni dopo la fine dei nostri bombardamenti. Eravamo andati a portare aiuti ad un centro che ospita seicento handicappati gravi ed è, per l'Unicef, il migliore del mondo. Non c'erano più ponti e ci

hanno fatto traghettare i militari, a bordo di una chiatta. Ci hanno rificollato sotto le loro tende e ci hanno accompagnato fino alla città. Ne abbiamo visti centinaia al lavoro accanto ai bombardati. In nessuna delle mie foto ho potuto scovare un militare armato.

Danilo Ravarini, Orme (Bs)

All'università e a scuola siamo lasciati soli

Cara Unità, ho vent'anni e sto per iniziare il secondo anno di università. Come molti coetanei, respiro la totale lontananza del mondo politico dalle problematiche a noi care. Scuola, lavoro, opportunità, droghe, università e la noia che spesso si vive in questi ambienti, che invece dovrebbero essere delle fabbriche di cultura e dialogo. Allora il cosiddetto svago si realizza nella sperimentazione di nuove e micidiali droghe: la pratica dello sniffing, cocaina, pasticche, LSD, schifezze sempre più chimiche e mortali. I sondaggi confermano che l'abuso di cocaina e droghe chimiche è in costante aumento fra i giovani. Altro fatto allarmante è l'incredibile reperibilità di tali droghe, già dalla prima superiore. Nessuno là in alto si chiede da cosa derivi questa voglia di sballo? Forse solo evasione completa dalla realtà, dai problemi del futuro, dalla precarietà. Sono tutti pronti a puntare il dito contro i ragazzi, ma nessuno si domanda chi li ha messi in questa condizione. La clas-

se politica è troppo impegnata a salvaguardare le apparenze. Sono stanco di sentire colleghi di università che non vedono l'ora di scappare all'estero per avere una opportunità. Ma allora che fare? E la sinistra che si impegna a governare fra mille «bisticci» non dà forse prova lampante di immaturità? Contraddizioni italiane che è ora di smentire, magari con qualche faccia nuova e pulita.

Marco Bertuzzi

I morti sul lavoro? Oramai è un bollettino di guerra

Cara Unità, ti ringrazio per il coraggio dimostrato oggi. In un paese dove tutto l'interesse sembra concentrarsi sull'affare Bankitalia e sulla disputa del campionato di calcio al sabato, hai avuto il coraggio di fare fino in fondo il mestiere del giornalista mettendoci in prima pagina la morte dell'operaio di 24 anni all'Ilva di Taranto. A dispetto di un paese che ha l'ambizione di essere una delle potenze economiche del pianeta in Italia si continua a morire sul lavoro, tutti i giorni, per 365 giorni all'anno. Come precisa puntigliosamente Rossi nel suo articolo di seconda pagina, nonostante l'ottimismo dei dati statistici nel nostro paese tutti i giorni 4 persone muoiono per incidenti sul lavoro, tutto ciò è vergognoso e non è degno di un paese civile. È un bollettino di guerra - in tempo di pace - che molti, troppi fingono di non vedere.

Claudio Gandolfi, Bologna

Fantasma di clonazione contro la scienza

PIETRO GRECO

Nei giorni scorsi la Human Fertilisation and Embryology Authority (HFEA), la commissione che in Gran Bretagna si occupa di fertilità umana ed embriologia, ha autorizzato un gruppo di ricercatori dell'università di Newcastle a sperimentare sull'uomo una tecnica di «trasferimento nucleare» che ha avuto successo sui topi e che potrebbe risultare una buona cura preventiva per una serie di malattie genetiche causate dal cosiddetto «Dna mitocondriale». Alcuni hanno già gridato allo scandalo, soprattutto in Italia. Si tratta, dicono, di clonazione umana. E, per di più, riproduttiva. L'autorizzazione va ritirata. La reazione era prevedibile. Il «trasferimento di nucleo» è la tecnica che fu usata nel 1986 per la clonazione della pecora Dolly e da allora è associata, in maniera automatica, alla parola e al concetto di clonazione. E poiché la clonazione umana è da molti considerata un tabù - una sorta di male assoluto da esorcizzare sempre e comunque - molti, innescando i soliti automatismi, si sono affrettati a condannare la nuova autorizzazione concessa dalla HFEA. In realtà gli esperimenti che gli scienziati di Newcastle hanno chiesto di poter effettuare sull'uomo dopo averli effettuati, con successo sui topi pretendono - quanto meno - una valutazione serena, prima di essere condannati o assolti.

Vale la pena, quindi, descriverli. Dunque, i ricercatori hanno prelevato il nucleo di una cellula femminile di topo, un ovulo appena fecondato, e lo hanno trasferito nel citoplasma della cellula (un altro ovulo) di un'altra femmina di topo, privata del suo nucleo, per consentire il suo sviluppo embrionale. Con questa tecnica sono nati vari topolini, con una peculiarità genetica. Il Dna nucleare è, al 50%, quello della loro mamma e, al 50%, quello della loro mamma: così come succede per ogni neonato. Mentre il Dna mitocondriale, il materiale genetico che si trova nei mitocondri del citoplasma, quindi fuori dal nucleo, appartiene alla seconda femmina. L'identità genetica di un individuo è

trattata di difetti sul Dna mitocondriale e vuole evitare di generare figli a rischio grave, attraverso il «trasferimento di nucleo» potrebbe «sostituire» i suoi mitocondri «malati» con quelli di una donatrice sana. Non si tratta di clonazione, perché la clonazione è la generazione di un individuo figlio a partire da un solo corredo genetico. In questo caso si tratterebbe di un individuo che nel nucleo delle sue cellule ha il canonicamente doppio corredo genetico del papà e della mamma. La tecnica che si chiede di sperimentare altro non è, dunque, che una nuova tecnica di procreazione medicalmente assistita. Naturalmente occorre sperimentarla, per verificare che possa essere condotta con i medesimi standard di sicurezza

In Gran Bretagna un gruppo di studiosi ha sperimentato sull'uomo una tecnica di «trasferimento nucleare» In Italia si è già gridato allo scandalo, ma la clonazione non c'entra... è che prevale l'approccio ideologico

data dal suo Dna nucleare. Cioché l'identità genetica del neonato è frutto dell'unione delle identità genetiche della mamma e del papà. Il Dna mitocondriale - che si trasmette solo per via femminile - è, da un punto di vista quantitativo, piccola cosa e non contribuisce all'identità genetica. Tuttavia alcune sue alterazioni possono produrre malattie serie, come alcuni tipi di distrofia muscolare. Di qui l'importanza dell'esperimento, anche per l'uomo. Se una donna è por-

ta per il nascituro e per la mamma applicati alle altre forme di procreazione medicalmente assistita. Potremmo considerare chiuso il discorso e augurarci che gli esperimenti diano esiti positivi e diano la possibilità a donne con difetti nel Dna mitocondriale di avere figli senza rischi. Senonché la vicenda ha qualcosa d'altro di importante da dirci. In primo luogo che la ricerca scientifica è, per sua natura, imprevedibile. E non accetta facili classificazioni. La



tecnica del trasferimento di nucleo, per esempio, non è una tecnica che si lascia classificare come «tecnica della clonazione». Lo studio del team di Newcastle, per esempio, ha dimostrato che il trasferimento di nucleo è una tecnica che può essere usata anche per ricerche che non sono di clonazione. Chi in Italia ha voluto impedire le ricerche di embriologia umana con tecniche di trasferimento di nucleo a causa dello spettro della clonazione dovrebbe ricavarne una lezione e provve-

dere a emendare le sue convinzioni e la legge che hanno prodotto. Una seconda questione che la vicenda evoca riguarda il mito del mostruoso, a sua volta evocato ogni volta che si parla di clonazione che, più in generale, di intervento dell'embrione. Che questo intervento sia delicato è certo e nessuno lo nega. Che debba essere a male assoluto da esorcizzare - a patologia della ragione - è molto più difficile da accettare. In questo caso si tratta di un intervento sulla prima cel-

lula di un (futuro) embrione che ha limpide finalità terapeutiche. Serve a prevenire gravi malformazioni nel nascituro. È un intervento da condannare apriori? Ed eccoci, dunque, al terzo tema sollevato dalla vicenda. Il metodo usato in Gran Bretagna per rispondere a una domanda del genere. Da noi si evocano gli assoluti: è Bene, è Male? E si risponde in maniera apodittica: è il Bene, è il Male. In Gran Bretagna si risponde in maniera pragmatica (ma non pragmatica): è utile o dannoso? Anzi, è più utile (perché non esiste l'utilità assoluta) o è più dannoso (non esiste neppure il danno assoluto)? Dove pende la bilancia dei costi e dei benefici? Nel rispondere a queste domande la Human Fertilisation and Embryology Authority - un organismo pubblico, non privato, e indipendente - ha un approccio di tipo scientifico, pragmatico appunto ma non pragmatico. In cui mette in gioco tutto, i benefici medici ma anche le indicazioni etiche. E poi - rischiando ovviamente di sbagliare - ne trae le conseguenze. Con questo approccio laico - o, se volete, con questa capacità critica - la Gran Bretagna si sta imponendo come il paese leader in Europa nel settore della genetica e, più in generale, della biomedicina. Settore che, ci dice la cronaca, è in forte sviluppo nei paesi asiatici che affacciano sul Pacifico (Corea, Cina, Giappone). Il rischio dei paesi che - come l'Italia e gli Stati Uniti di Bush - usano l'approccio ideologico nelle scienze biomediche è quello di diventare marginali. Assisterà al loro sviluppo, senza avere la possibilità di concorrere a governarle. Perché la ricerca che conta si fa altrove.

Saharawi, un referendum per i figli del deserto

PAOLO BENI* PAOLO MARCOLINI**

«Un peso diviso fra tutti diventa una piuma»: il proverbio saharawi esprime la forza e la tenacia di un popolo che da 30 anni vive in esilio, lontano dalla propria patria, ma testimonia anche la speranza di resistere uniti alla sofferenza per la separazione dai propri cari, rimasti nel Sahara Occidentale dopo l'occupazione marocchina del 1975. Esprime la lotta di un popolo per mantenere viva la tradizione e per opporsi al tentativo di sgretolare l'identità culturale di «figli del deserto» (saharawi appunto) e di sahel (quelli delle coste), pescatori che vivono da trent'anni nella porzione di deserto più insospitata del pianeta. Il Sahara occidentale è oggi attraversato da un muro di sabbia alto sei metri, circondato di mine, in-

nalzato dalle autorità marocchine per proteggere le risorse economiche (petrolio, fosfati) di una terra che da trent'anni è depredata, terrorizzata e negata. A nulla sono valse finora le risoluzioni dell'Onu che sanciscono il diritto del popolo Saharawi all'autodeterminazione e le denunce degli organismi internazionali in merito alle continue violazioni dei diritti umani nel Sahara Occidentale (si veda il rapporto di Amnesty International - giugno 2004 e agosto 2005). Il Regno del Marocco è potente, forte grazie anche agli appoggi internazionali. Oggi si presenta come un governo democratico, per questo si deve pretendere che sia finalmente permesso lo svolgimento del referendum e che i profughi saharawi, che spesso sono nati nei campi e neppure

hanno conosciuto la loro terra, possano rientrare nel Sahara occidentale.

I Saharawi continueranno a chiedere libertà ma sicuramente non potranno resistere all'oblio che gli europei stanno stendendo su di loro

sconvolgono il pianeta. I Saharawi si sono caratterizzati per una grande apertura nei confronti dell'Europa, per il rifiuto del terrorismo come mezzo di risoluzione

del conflitto che li oppone al Regno del Marocco, per la tolleranza religiosa e per la costruzione di una società i cui pilastri sono l'istruzione ed il rispetto dei diritti delle donne. Perciò siamo sicuri che in quest'epoca in cui molti

agitano lo spettro del conflitto di civiltà, proprio con i Saharawi, una volta rientrati nella loro terra, sarà possibile per gli Europei costruire scambi e relazioni cultura-

li positive. L'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) ha riconosciuto la Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD) come proprio membro eleggendo quest'ultima alla vice presidenza dell'organizzazione. Vorremmo che i paesi dell'Unione Europea seguissero l'esempio degli stati africani come il Sudafrica che di recente ha riconosciuto ufficialmente la RASD. La dignità degli uomini blu del deserto è forte. I Saharawi continueranno a chiedere libertà ma sicuramente non potranno resistere all'abbandono, all'oblio che gli europei stanno stendendo su di loro. È contro tutto ciò che una parte della società civile italiana ed europea ha lottato in questi trent'anni attraverso associazioni e cittadini che, con un grande «movimento dal basso», hanno sostenuto il popolo Saharawi. Allo stesso

modo tanti comuni, province e regioni, in Italia ed in Europa, hanno dato prova di grande solidarietà attraverso patti di amicizia, che si sono concretizzati in sostegno a numerosi progetti di cooperazione, con le istituzioni che i Saharawi si sono dati nei campi profughi. Si è sentito però, forte, il silenzio dei Governi. Di quello italiano così come di quelli europei, sordi dinanzi al diritto sancito dalle Nazioni Unite all'autodeterminazione del popolo Saharawi. Noi dell'Arci, abbiamo imparato che la democrazia non si costruisce con la violenza, ma con lo sviluppo delle comunità, con l'alfabetizzazione, con l'inclusione sociale, con politiche d'insediamento lavorativo e produttivo, con la libera circolazione delle informazioni, con una maggiore partecipazione. I diritti umani devono essere ri-

spettati sempre ed ovunque, senza distinzioni dettate dalla realpolitik e senza timori che questo possa compromettere le relazioni con paesi alleati. L'Europa vorremmo costruire è un'Europa che tuteli nel mondo la pace ed i diritti. Per questo chiediamo che le risoluzioni delle Nazioni Unite siano rispettate e che si tenga il referendum per l'autodeterminazione. Come per Timor Est una soluzione è possibile. È questo il momento di insistere perché il Regno del Marocco, i Saharawi rimasti nel Sahara Occidentale ed i Saharawi profughi trovino un accordo così da poter finalmente vivere assieme, in pace, collaborando alla nascita della nuova Repubblica Araba Saharawi Democratica, non più in esilio, ma all'interno del Sahara Occidentale.

*presidente nazionale Arci
**presidenza Arci Ferrara